

ARCHIVIO STORICO
PER LE
PROVINCE NAPOLETANE

PUBBLICATO A CURA DELLA
SOCIETÀ NAPOLETANA DI STORIA PATRIA

CXLIII DELL'INTERA COLLEZIONE



NAPOLI
SOCIETÀ NAPOLETANA DI STORIA PATRIA
2025

Nel centocinquantesimo dalla fondazione

SOCIETÀ NAPOLETANA DI STORIA PATRIA
CASTELNUOVO - 80133 NAPOLI
Ccp. 16529802

ISSN 0392-0267

Presidente

RENATA DE LORENZO

Vicepresidente

GIOVANNI MUTO

Tesoriere

NICOLA DE BLASI

Consiglio direttivo

CAROLINA BELLI, ALESSANDRA BULGARELLI, PAOLA D'ALCONZO, VITTORIA FIORELLI,
ALESSANDRA PERRICCIOLI, MARIO RUSCIANO, FRANCESCO SENATORE

Sindaci

GIULIANA SCARCI, SERENA MORELLI, YASMINA ROCÍO BEN YESSEF GARFIA

Circolo numismatico

MARINA TALIERCIO

ARCHIVIO STORICO PER LE PROVINCE NAPOLETANE

Comitato direttivo

RENATA DE LORENZO (DIRETTORE RESPONSABILE), CAROLINA BELLI,
ALESSANDRA BULGARELLI, PAOLA D'ALCONZO,
NICOLA DE BLASI, VITTORIA FIORELLI, GIOVANNI MUTO,
ALESSANDRA PERRICCIOLI, MARIO RUSCIANO, FRANCESCO SENATORE

Comitato scientifico

DAVID ABULAFIA, JEAN-PAUL BOYER, CAROLINE BRUZELIUS, JOHN A. DAVIS,
BRUNO FIGLIUOLO, PAOLO FRASCANI,
BRIGITTE MARIN, ANGELANTONIO SPAGNOLETTI, NICOLA SPINOSA

Redazione

ALESSANDRA PERRICCIOLI, FRANCESCO SENATORE (COORDINATORI),
GAIA BRUNO, SILVANA D'ALESSIO, ROSA MARIA DELLI QUADRI,
CRISTIANA DI BONITO, ROSALBA DI MEGLIO, FRANCESCA ESPOSITO, CORINNA GUERRA,
MARIA ROSARIA RESCIGNO, ALESSIO RUSSO, ANTONELLA VENEZIA, GIACOMO ZANIBELLI
CONSULENZA PER I TESTI IN INGLESE: DONATELLA PERRICCIOLI

Per la sezione Saggi, la redazione si avvale anche di valutatori esterni in forma anonima.

PER MARIO DEL TREPPO
(Pola, 29 marzo 1929 - Napoli, 7 agosto 2024)

sezione a cura di Francesco Senatore



Mario Del Treppo sbarca all'aeroporto di Madrid, 4 maggio 1956.

DUE TESTI AUTOBIOGRAFICI DI MARIO DEL TREPPO
a cura di Francesco Senatore

1. *Conversazione autobiografica (2000)*

Presentazione

Si pubblica il testo di una lezione tenuta da Mario del Treppo l'11 aprile 2000, nell'ultimo anno accademico di servizio, per gli allievi del corso di Dottorato in Storia della Società Europea dell'Università di Napoli Federico II, allora coordinato da Paolo Macry. Questi organizzò un ciclo di incontri con maestri come Del Treppo, Pasquale Villani e Rosario Villari. Della lezione di Del Treppo restano, nel suo archivio (Società Napoletana di Storia Patria, *Fondo Del Treppo* [d'ora in poi solo *Fondo Del Treppo*], fasc. «Curriculum. Pubblicazioni MDT»), lo schema dell'esposizione e la trascrizione dattiloscritta della registrazione su 8 fogli (carta intestata del Dipartimento), intitolata «Autobiografia di uno storico. Mario Del Treppo». Lo schema (11 punti corrispondenti a 11 fogli scritti solo sul *recto*) è contenuto in una busta del Dipartimento su cui Del Treppo scrisse «Scaletta della “conversazione autobiografica” in sede di dottorato di ric. Dipartimento Disc. Stor. giorno 11 aprile '00 ore 15 (non sviluppata completamente, c'è una registrazione)». In effetti, non completò il piano espositivo previsto, come disse chiudendo la conversazione: «E quindi vi faccio grazia di altri capitoli biografici, di storia individuale-collettiva, come gli anni '70».

Ecco le intitolazioni delle schede della «scaletta»:

La scelta della storia (1948)
La mia formazione
La tesi di laurea (1953) (1955)
*Chabod
Il problema delle fonti e...
del metodo
Strategia delle fonti
L'approdo alla microstoria
La libertà della memoria (1976)
Storico del Mezzogiorno
I miei problemi storiografici (di sempre)

Macry, che ringrazio per le informazioni, aveva intenzione di pubblicare gli interventi: i relatori avrebbero dovuto metterli per iscritto sulla base della registrazione, ma non se ne fece nulla.

Chi trascrisse la lezione di Del Treppo non riuscì a comprendere alcuni nomi e fraintese qualche parola (ad esempio scrisse *sabaudi* per *sabbatici*, cfr. *infra*, nota *ii*). Quando possibile, i nomi lasciati in bianco sono stati integrati (tra parentesi quadre), i *lapsus calami* sono stati corretti (utilizzando le parentesi uncinate), così gli errori di trascrizione, riportando la lezione errata nell'apparato alla fine del testo. Le corruzioni del testo non emendabili e le frasi lasciate in sospenso sono segnalate da un *sic* tra parentesi quadre. Sono stati in-

trodotti i segni di interpunzione e gli accapo. Va tenuto presente, ovviamente, che si tratta della trascrizione di un testo orale mai rivisto dall'autore, il quale sarebbe certamente intervenuto sulle espressioni ellittiche (*Francesco Senatore*).

Testo

Mi trovo qui a parlare di me, forse troppo tardi o troppo presto. Troppo tardi perché ho in animo alcune ricerche ormai remotissime, i cui risultati poi sono stati, in qualche sede medievistica, divulgati da Vitolo, e troppo presto per queste ricerche che devo ancora concludere. O troppo tardi perché le cose delle quali io posso parlare adeguando [*sic*] i problemi metodologici delle scelte non sono diverse da quelle che ho maturato nel corso dei miei primi anni di ricerche e di riflessioni e – diciamo – cristallizzate intorno al 1975. Da allora non mi sono mosso e vedo che alcune cose sono sparite via, ed erano quelle contro le quali si combatteva negli anni '70. Altre invece sono ritornate, per cui uno non capisce mai se è in anticipo o se è in ritardo con i tempi della storiografia.

Dunque, fatte queste riserve, mi soffermerò su alcuni momenti che certamente per me sono abbastanza importanti. E quando parliamo di noi medesimi, come diceva Leopardi nello *Zibaldone*, siamo sempre eloquenti. Mi soffermerò, spero sobriamente perché temo di dover giustificare la mia scarsa visibilità e quindi fare delle difese di opere di cui non potete fare il cognome [*sic*]. Devo dire che la cosa più visibile della mia permanenza nel corso di più di quattro decenni nell'Università di Napoli sono gli allievi: tutti secondo me eccellenti, al di là dei loro progressi di carriera, ma in virtù delle potenzialità che a me pareva di scorgere e sulle quali non sono stato certo deluso. L'insegnamento mio, insomma, è invisibile da una parte e visibile dall'altra. E, per quanto riguarda le cose che dovrei dire, non mi posso proporre come esempio di ricercatore, ma penso che alcuni potenziali ricercatori possono trarre qualche insegnamento rovesciando quello che ho fatto, considerandolo negativo e voltandolo in positivo. In poche parole, ho fatto una serie di errori e quello che è peggio è che, se dovessi ricominciare oggi, rifarei gli stessi errori.

Il primo è la scelta della storia. Perché ho scelto la storia non ritenendo di avere particolari inclinazioni, ma nemmeno capendo allora – parlo del 1948 – che cosa volesse significare scegliere la storia, perché la trovavo più congrua al mio modo di pensare e di comportarmi sul piano intellettuale. Oggi ritengo che per fare storiografia una dote sia necessaria ed è una capacità di un raccontare, di un parlare, mentre non è certamente una qualità produttiva la capacità di concettualizzare (anche se mi vedo inqualificato come concettualizzatore), la capacità di ridurre a problemi. Bisogna saper raccontare, così come per fare politica bisogna essere attenti anche agli aneddoti, alle piccole cose, ai pettegolezzi. Io ho sempre invidiato i miei amici che facevano politica e raccontavano storie – uno di questi è Giuseppe Galasso – per la facilità che avevano di rammentare tante cose. Era naturale. Una serie di fatti, di aneddoti. Mi ricordo le lunghe passeggiate quotidiane durante gli anni universitari con Galasso nel centro storico ed io mi stupivo non solo per quello che lui raccontava di esperienze, di ricordi, ma per il modo molto naturale, spontaneo. Invece in me la storia è sempre stata qualche cosa che ho imparato. Non mi sono trovato ad avere delle radici spontanee, naturali, sulle quali far crescere l'interesse per la

storia. E quindi questo è stato un primo errore perché ho fatto, in qualche modo, violenza a me stesso, e a lungo andare mi sono reso conto della fatica di questo percorso, della innaturalità e della aridità anche di lunghe fasi di lavoro, che se fossero state anche incentrate su altre problematiche, su altre materie, mi avrebbero gratificato di più.

In quegli anni all'Università di Napoli non c'era molto da scegliere, sia guardando alla qualità – che era in qualche caso altissima – dei professori... Ma non basta la qualità, ci vogliono altre cose per calamitare l'interesse di un giovane intorno a un docente. Qui c'era un grande storico, Nino Cortese, che però insegnava una materia ritenuta allora subalterna e non obbligatoria¹. E anche questo orientava le scelte. A parte il fatto che Cortese non è che mostrasse la voglia di seguire gli allievi, anche se ne ha avuti di straordinari, ma in maniera del tutto autonoma, quali Villani, Villari, Arfè. Poi c'era un uomo geniale: Toffanin², della cui genialità sia Galasso che io ci siamo accorti piuttosto tardi, ma anche se ci fossimo accorti prima non avremmo beneficiato di un più stretto rapporto con lui perché non aveva nessuna voglia di insegnare, al punto che aveva scelto come inizio dell'orario delle lezioni le ore 15,15. E poi c'era un uomo che ha avuto una grande influenza su di me perché io l'ho scelto come modello: Francesco Arnaldi, che era un uomo di rigore assoluto. Al punto da licenziare da casa in maniera aspra il ministro Paolo Rossi³ che gli era venuto a raccomandare per la prova scritta di latino. Quindi era un uomo di una inflessibilità... direi – per chi conosce Gilmo^a Arnaldi⁴ – l'esatto contrario del figlio. Invece chi^b ha voluto assomigliargli come figlio sono stato io, per una scelta così arbitraria che è stata poi la più foriera di guasti in tutte le sedi, e in quella napoletana e in quella italiana. Ma ormai il decorso [*sic*] è finito e quindi non c'è da rammaricarsi. C'era poi Ernesto Pontieri, che non mi affascinava certamente. Avrò seguito due lezioni, non più di queste, anche per il modo retorico di esporre la materia, per un registro pieno di difetti: note acute, stonate, che mi disturbavano. E poi anche la retorica che affascinava i miei colleghi, specialmente gli studenti che venivano dalle campagne. Pontieri mimava la storia, e non a caso poteva mimarla in quanto aveva scelto la storia militare «e» diplomatica e quindi il suo gesto era un continuo estrarsi del braccio ed estendersi che lui accompagnava con un vocabolo che non era molto gradevole: reinculare e avanzare. Questo era il ritmo delle guerre di predominio in Italia tra francesi e spagnoli. Però si vedeva che era un uomo attento alla scuola, faceva lezioni puntuali e, anche quando per nove anni è stato rettore – posso testimoniare come suo assistente che non ha fatto nessuna vacanza. E quindi io mi orientai verso l'insegnamento di Pontieri, pur intuendo che non c'era^c niente da condividere e anzi, al fondo, un diverso modo di fare, di pensare.

¹ Nino Cortese (1896-1972) insegnò Storia del Risorgimento all'università di Napoli dal 1941 al 1971 (M. THEMELLY, *Cortese, Nino*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 29, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1983, s.v.). Che l'insegnamento fosse quello è scontato, una conferma si legge nell'*Enciclopedia online* Treccani, consultata il 2/2/2025.

² Giuseppe Toffanin (1891-1980), insegnò Letteratura Italiana a Napoli dal 1928 al 1961 (A. MAURIELLO, *Toffanin, Giuseppe*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 95, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2019, s.v.).

³ Ministro della Pubblica Istruzione nel governo Segni-I (1955-57).

⁴ Girolamo detto Gilmo Arnaldi (1919-2016), già assistente ordinario di Pontieri e amico di lunga data di Del Treppo. Era figlio del latinista Francesco Arnaldi (1897-1980).

Ma c'erano ragioni maggiori perché non si poteva fare altro che storia. Oggi può sembrare veramente una cosa sciocca, forse non frutto di un adeguato approfondimento delle cose, un modo superficiale di guardare alla cultura di quel tempo. Ma non c'era altra via che la storia. Anche altri amici che si sono dedicati al giornalismo con grande successo, come Nello Aiello, che è stato vicedirettore dell'«Espresso» e che non aveva certo vocazioni né velleità^d universitarie, anche lui condivideva questa impossibilità di scegliere l'estetica, la letteratura, la filosofia. Ma la storia appariva come il vertice del trivio e del quadrivio. Quella formula che circolava tra noi – che la filosofia è metodologia della storia – la traducevano rapidamente, e significava che la filosofia era ancilla della storia, che serviva per mettere un certo ordine nei problemi, ma se uno voleva toccare la verità, doveva inverarla nella storia. Per alcuni anni c'era poi questa presenza di Benedetto Croce, che non era incombente e dittatoriale come qualche volta si dice. Noi – dico Galasso, io e qualche altro della stessa area ideologica – aspettavamo le recensioni di Croce per confermarci delle nostre scelte, dei nostri giudizi. Ed erano recensioni che faceva sullo «Spettatore», una rivista della figlia Elena che a distanza di decenni voleva riproporre il modulo della classica «Critica»⁵. Insomma, l'impressione che si aveva è che tutto fosse chiuso, che Croce avesse detto tutto per tutti. Non si vedevano spiragli nell'estetica, nella filosofia. Allora, la scelta della storia era definitiva.

Che cosa leggevamo? Sì, Croce era a fondamento di tutto, ma c'era qualche altro storico che per la lezione di pratica storiografica ci appariva da collocare più in alto di Croce. Ed era Gioacchino^e Volpe. Ci siamo nutriti di tutte le opere di Volpe, anche di quelle che in quegli anni erano censurate. Fu considerato un atto di coraggio nel^f 1955 – e questo ci dice tutto sull'etica dei professori universitari – partecipare alle onoranze per Volpe. Chabod dette il buon esempio, Pontieri lo seguì, e qualche altro. L'opera di Volpe che più ci interessava era *L'Italia in cammino*, una storia d'Italia contrapposta alla *Storia dell'Europa* o alla *Storia d'Italia* di Benedetto^g Croce. Lì trovavamo una storia piena, ricca: storia globale, sociale, politica, anche se vedevamo certi difetti, che poi nel mio caso mi sono stati anche fatali. C'era poi il Volpe medievista, grandissimo, i cui temi sul Comune sono rimasti validi fino a questi ultimi anni. Con Volpe c'era anche un'altra componente, non coltivata da molti di noi, ma nota certamente ad alcuni, a Galasso e a me in particolare: la storiografia giuridica italiana. Giuseppe Salvioli, che aveva insegnato in questa università, che era stato uno dei docenti che Pontieri aveva più da vicino seguito, e poi Vaccari, Guido Carlo Mor^h e Torelli⁶, insomma figure di grandissimo rilievo che affrontarono un tema che soltanto negli ultimi dieci/venti anni è venuto alla ribalta, e affrontandolo con tutti i requisiti metodologici: il tema della territorialità. Quindi, facendo questi nomi, io voglio anche dire che l'incontro con *Les Annales* per me non è stata una folgorazione degli anni '50 o '60⁷. Era naturale che, venendo da Volpe e non dal Croce storico, che da studi della scuola storico-giuridica italiana ci si incontrasse facilmente con le *Les Annales* di Bloch. Era un percorso e una confluenza naturale.

⁵ «Lo Spettatore Italiano» (1948-1956), rivista fondato da Elena Croce e Raimondo Craveri, e «La Critica. Rivista di Letteratura, Storia e Filosofia» (1903-1944), fondata da Benedetto Croce.

⁶ Pietro Vaccari (1880-1976), Carlo Guido Mor (1903-1990) e Pietro Torelli (1880-1948).

⁷ Vedi *infra*, testo corrispondente a nota 27.

La controprova di questo è in una confessione fatta da Pierre Toubert nel 1973⁸, venti anni e più dopo la maturazione di queste letture, riflessioni e problematiche. Pierre Toubert^l, autore del *Latium*, quella straordinaria tesi di storia globale, confessa quanto Bloch influì su di lui, Volpe... e la sua meraviglia che Volpe non fosse letto in Italia in quegli anni. E nei lavori più recenti egli insiste ad individuare e riconoscere i suoi debiti con quella storiografia giuridica di cui ho fatto alcuni nomi.

Qualche anno dopo – sarà stato nel 1950 – chiesi la tesi a Pontieri. Lui mi dette tanta fiducia da chiedermi che scegliessi l'argomento, ed io fui così sprovveduto da restituirgli, dopo un po' di tempo, l'argomento. Era un argomento di storia religiosa: i fratelli S[ozzini]^k e la Riforma in Europa⁹, naturalmente tema assolutamente inabborracciabile. Me ne accorsi e gli restituii^m questa tesi, e allora era inconcepibile che il docente chiedesse a un discente di scegliere l'argomento, e quando andai a restituire questa tesi, perché mi ero reso conto che negli anni '50 girare per l'Europa in cerca di libri di S[ozzini]ⁿ era impossibile, lui mi impose una tesi di storia medievale. Io accettai volentieri la tesi di storia medievale, non l'argomento, ma non avevo la forza né il coraggio di respingere, e quindi lo aggirai^o con delle strategie che ancora oggi gli studenti usano fare. Uno non si fa vedere per un paio d'anni e poi arriva la tesi. E così feci io, perché Pontieri mi aveva dato una tesi di carattere politico-diplomatico che era assolutamente improponibile dal punto di vista metodologico: i rapporti politico-diplomatici^p tra longobardi e franchi nell'Italia meridionale. E dopo due anni io mi presentai con un'altra tesi.

Ma la scelta medievistica è stata maturata anche contro le mie più naturali inclinazioni, che erano quelle di leggere libri attuali, leggere giornali. Ma l'idea di leggere cose noiose la avvertivo come una punizione, punizione che io mi inflissi scegliendo^q la tesi in storia medievale al solo scopo di una punizione: abituarsi alla fatica, a star seduto tante ore in archivio, a dover imparare la paleografia, la diplomatica. Tutte cose che, avviandomi altrimenti alla storia moderna e contemporanea, non avrei avuto modo di curare. Questa scelta medievistica, con scopi quasi masochistici, ma comunque sempre di natura pedagogica punitiva per un rigore nel metodo, era presentata nei libri di quel tipo di *istorica*^r che [sic] l'amico Giovanni¹⁰ vorrebbe che io trascorressi gli ultimi anni. Nella didattica, nell'introduzione alla storia si metteva in risalto questo significato: il valore della medievistica, e gli esempi erano infiniti. Storici^r che si sono mossi con grande abilità, disinvoltura e con piena gratificazione, come il Volpe modernista, avevano lavorato per queste ragioni nel settore della medievistica. E Salvemini era stato un medievista. E queste sono le motivazioni della scelta medievistica.

⁸ P. TOUBERT, *Les structures du Latium meridional et la Sabine du IX^e siècle à al fin du XII^e siècle*, 2 voll. Rome, École française de Rome, 1973.

⁹ Lelio Sozzini, esule in Svizzera per le sue idee eterodosse, e i fratelli rimasti a Bologna. A distanza di tempo, l'interesse di Del Treppo per il dissenso religioso si manifestò nel saggio *Il Sant'Ufficio dell'Inquisizione a Napoli*, in «Napoli nobilissima», V serie, 3-4 (2007), n. 7, pp. 152-158, ampia discussione del volume *Il fondo Sant'Ufficio dell'Archivio storico diocetano di Napoli: inventario (1549-1647)*, a cura di G. Romeo, Napoli, Editoriale comunicazioni sociali, 2003 [ma 2004].

¹⁰ Vitolo.

Per la tesi mi scelsi l'argomento e dopo due anni durante i quali non mi ero fatto vedere da Pontieri gli presentai il lavoro con il titolo di *Vita economica e sociale in una grande abbazia del Mezzogiorno*, cioè la terra di San Vincenzo al Volturno. Devo dire che fu un lavoro innovativo perché il monachesimo era allora studiato come un fenomeno religioso, ma astratto e avulso dalle singole, concrete esperienze benedettine, che sono Cassino, San Vincenzo. E quanto all'aspetto economico, era l'aspetto agrario. Era anche qui un monolite la colonizzazione benedettina. Quanto all'agricoltura nel Mezzogiorno, c'era un'opera assai monolitica e unitaria che aveva gran peso nella considerazione degli studiosi, la *Storia dell'agricoltura nel Mezzogiorno prenormanno*¹¹. Quindi io mi trovavo di fronte a questo tipo di bibliografia: escogitai una via monografica^u e al monachesimo e allo studio dell'agricoltura, e scelsi una determinata area, la fonte commisurata alle intenzioni e al modo di studiarla, e venne fuori una monografia che mi sembrava originale nel taglio, perché era strettamente locale, circoscritto. E qui commisi un secondo errore grave: non ebbi il coraggio di rifiutare a Pontieri quelle 20/30 pagine che lui mi chiedeva per il volume in onore di Benedetto Croce per l'«Archivio Storico delle Province Napoletane»^v e quindi io stralciai^x queste pagine rompendo l'unità del lavoro¹². Il lavoro fu poi una sorpresa per me a distanza di qualche anno, cioè mi accorsi delle scoperte che avevo fatto: avevo trovato l'incastellamento, che oggi è una categoria dello spirito storiografico, è un *Idealtypus*^s, un concetto globalizzante. Anche qui: Toubert^w, che ha fatto un saggio sulla storia della storiografia dell'incastellamento¹³, mi riserva un posto di tutto riguardo, e dal suo apprezzamento vedo come e quanto^z io non abbia sbagliato, perché era un saggio di parecchie decine di pagine, ma Toubert^{aa} diceva che avrei potuto scrivere un libro, e in questo modo non dico che avrei anticipato il libro di Toubert^{bb} sull'incastellamento nel Lazio medievale, ma certamente non sarei passato sotto silenzio come mi capitò. Cioè nessuno si accorse delle novità. Però neanche io. Mi trovai, a distanza di anni, come quel personaggio di Molière che parlava in prosa, ma prima che qualcuno gli facesse questo rilievo non si era mai accorto che aveva sempre parlato in prosa¹⁴, così io avevo scoperto l'incastellamento, e non solo, ma anche la signoria fondiaria, e non mi ero reso conto. Fatto sta che il più dotto erudito padre benedettino della abbazia di Montecassino in una recensione sulla rivista «Benedictina»^{cc} disse che il mio era un lavoro pieno di notizie e di informazioni¹⁵. Nel '73 uscì il Lazio medievale di Toubert^{dd}, il cui capitolo centrale di centinaia di pagine è l'incastellamento. Nella nutrita bi-

¹¹ Probabilmente il riferimento è a A. LIZIER, *L'economia rurale dell'età prenormanna nell'Italia meridionale: studi su documenti editi dei secoli IX-XI*, Palermo, Alberto Reber, 1907.

¹² M. DEL TREPPO, *Longobardi, Franchi e Papato in due secoli di storia vulturnese*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», XXXIV (1953-54), pp. 1-25. La seconda parte della tesi fu pubblicata con il titolo *La vita economica e sociale in una grande abbazia del Mezzogiorno: San Vincenzo al Volturno nell'alto Medioevo*, ivi, XXXV (1955), pp. 1-82.

¹³ Ci si riferisce probabilmente a P. TOUBERT, *Les destinées d'un thème historiographique: «Castelli» et peuplement dans l'Italie médiévale*, in *Châteaux et peuplements en Europe occidentale du X^e au XVIII^e s.*, édité par C. Higounet, Presses universitaires du Midi, 1980, pp. 11-29, a p. 10.

¹⁴ È monsieur Jourdain, personaggio de *Le bourgeois et le gentilhomme*, di Molière.

¹⁵ Angelo Pantoni (1905-1988), padre cassinese e studioso del monachesimo, recensì i due saggi di Del Treppo su «Benedictina», XIII (1958), pp. 166-170. Espresse parole di apprezzamento per il secondo, in verità senza usare le espressioni che Del Treppo ricorda, mentre sollevò numerose riserve a proposito del primo saggio.

biografia non si fa parola del mio lavoro perché non aveva avuto la pubblicità necessaria. E allora qui faccio un altro rilievo di metodologia o di deontologia per i giovani: non è importante scrivere le cose che uno ritiene a torto o a ragione importanti, ma è importante scriverle nel momento giusto, mai tanto tempo prima, meglio dopo, e scriverli nella sede [*sic*]. Quindi si deve stampare in certe riviste con certe case editrici. E allora si può sperare di trovarsi citati. Devo dire che poi Toubert^{ee} ha riparato a questo piccolo torto, anche se il torto era il mio, perché io avrei dovuto valorizzare diversamente quel lavoro, ma non lo ho fatto perché qui c'era l'eredità di un'educazione alla storia del tutto diversa da quella che oggi ci orienta nei tempi e nei tagli dei nostri lavori. Oggi si scrivono monografie di centinaia di pagine, si esibisce tutta la documentazione attraverso le note, le appendici, si racconta documento per documento. Il che a mio giudizio non è ben fatto, ma bisogna portare le dovute correzioni a questo metodo, ma non abbandonare questo metodo, per imporre all'attenzione degli altri quello che uno sta scrivendo. Invece ai tempi miei il pregio di un lavoro di storia era prima di tutto non avere nomi, e – ricordo – in quelle conversazioni con Galasso riflettevamo su questo, cioè l'opportunità di ripulirci strada facendo fino a confezionare un libro senza nomi. E poi – e qui sono i difetti dello storicismo del tempo – si cercava di cogliere^{ff} una linea di tendenza. Nessuno aveva dei dubbi che la storia procedesse avanzando e che lo storico facesse^{gg} la migliore prova di intelligenza se riusciva a cogliere la linea di tendenza, al di là di tanti piccoli fatti, incidenti. E questo in Volpe era anche irritante, perché c'era un tono un po' militare di un assalto all'arma bianca. Quindi cercare una linea di tendenza, eliminare ogni prova che non fosse filtrata poi nel racconto e soprattutto interpretare combinando tutte queste cose con la problematica. La storia-problema significava annullare la parte di ricerca che i terzi vogliono vedere, perché quella citano, significava scorciare di troppo il racconto. La storia-problema era un altro dei punti accettati. Significava formalizzare un grosso tema storiografico e operare all'interno di questo^{hh} ed arrivare ad una soluzione. Insomma, un insegnamento che i maestri ci davano era questo: impostato bene un problema c'è già la soluzione. Oggi invece mi sembra quanto mai aberrante una indicazione di questo genere. Tutte queste cose hanno prodotto dei guasti ed hanno avuto degli effetti non positivi su di me.

Chabod ha avuto una grande importanza. Pontieri, devo dire, con tutto l'affetto che l'ho seguito [*sic*] e adesso, a distanza di anni, vedo che ogni volta che mi trovo a commemorarlo ne apprezzo i pregi. Ho fatto tre commemorazioni di Pontieri: nell'80 quando è morto, nel '96 per il centenario della nascita e nel '99¹⁶, dove mi sono reso conto dei pregi del Pontieri aragonese, mentre ero convinto – e lo era convinto soprattutto Pontieri – che lui in quel campo avesse mancato al compito principale, cioè la grande monografia su Ferrante

¹⁶ Il discorso tenuto all'Assemblea degli storici italiani a Treviso, 12 novembre 1980, fu pubblicato con il titolo *Ernesto Pontieri (1896-1980)*, in «Clio», XVIII (1982), pp. 437-467 e poi in *La libertà della memoria: scritti di storiografia*, Roma, Viella, 2006, pp. 153-175. Il discorso tenuto alla Società Napoletana di Storia Patria il 7 novembre 1996 fu pubblicato con il titolo *Ricordo di Ernesto Pontieri*, in «Rassegna Storica Salernitana», XXII (2004), pp. 215-231 e poi con il titolo *Le radici calabresi della storiografia di Ernesto Pontieri in Storiografia nel Mezzogiorno*, Napoli, Guida, 2007, pp. 149-165. Al momento non è stato possibile reperire informazioni sulla commemorazione del 1999.

d'Aragona, e avesse scritto soltanto "aspetti", ma lo scorso anno mi sono detto che ha fatto bene a scrivere soltanto aspetti, perché quegli aspetti, per quanto limitati, hanno una loro consistenza, una loro solidità¹⁷, mentre la monografia, che tanto ha tormentato Pontieri, non l'avrebbe mai scritta.

Pontieri, per le ragioni che avete capito, non era il mio maestro. Chabod era un'altra cosa. Devo dire che Chabod trattava Pontieri con il massimo riguardo non come un collega ma come un maestro. E fra i due c'erano quattro o cinque anni di differenza, però lui aveva vinto il concorso molti anni prima. E Chabod faticò assai per ottenere, a mio favore, da Pontieri un anno di franchigia e andare a lavorare in Spagna, dal momento che allora il rapporto con l'assistente non consentiva anni o mesi sabbaticiⁱⁱ. Chabod, la cui grandezza è indubbia, aveva il fascino del maestro. Io ricordo le sue lezioni e mi convinco sempre più che un parallelo che io feci allora tra lui e un grande direttore d'orchestra era la cosa più calzante. Cioè si vedeva una tradizione diciamo romantica o risorgimentale in Pontieri e Chabod, che alimentava i suoi ideali storiografici o interpretativi nella arte [*sic*]. Poi una capacità di orchestrazione straordinaria. La lezione di Chabod era una lezione-seminario in cui il maestro trovava la citazione nel momento giusto, non una battuta prima o una battuta dopo. Era come un direttore^{jj} orchestrale. Chabod non amava molto gli studenti meridionali, aveva delle diffidenze... veramente riprovevoli oggi, però nei nostri confronti era molto più indulgente e quindi noi abbiamo approfittato della sua disponibilità e nelle ore mattutine e poi nelle conversazioni serali. A Chabod devo un secondo lavoro, cioè la scelta degli studi mediterranei. Eravamo nel '53-'54 e Chabod aveva scritto qualche anno prima *La politica estera*¹⁸, ma non ne parlava nei corsi perché faceva corsi su Machiavelli, e noi non consideravamo un modello la storia della politica estera per via di quei medaglioni che ci sembravano storia di biografie e non più proponibili. Ma Chabod era in una fase di adattamento a moduli nuovi della storiografia, voleva riprendere i suoi lavori su Carlo V, ma soprattutto spostare il centro dell'interesse sulla burocrazia, sulle forme del reclutamento della burocrazia italiana e spagnola. E vennero fuori quei famosi saggi sulle paghe¹⁹. Quindi era una linea nuova che Chabod non aveva^{kk} mai praticato nella sua attività. E poi, quanto ai giovani che frequentavano l'Istituto, proponeva temi diversissimi da quelli che aveva coltivato fino a qualche anno prima. Per dirla in sintesi: il libro ideale che nel clima crociano dell'Istituto veniva indicato ai giovani era il lavoro di De Caprariis, *Guicciardini: dalla politica alla storia*²⁰. Questo libro inverava il concetto crociano della storia come pensiero e come azione, quindi

¹⁷ F. PONTIERI. *Per la storia del regno di Ferrante I d'Aragona, re di Napoli*, Napoli, Morano, s.d. [ma 1947]. Nella prefazione l'autore scrisse «Non è il presente un volume organico nel senso comune della parola. È piuttosto, come dice il suo titolo, una raccolta di studi e di documenti, il cui scopo è quello di lumeggiare questo o quello aspetto del regno di Ferrante d'Aragona, re di Napoli» (p. 8, corsivo mio).

¹⁸ *La politica estera italiana dal 1870 al 1896*, Bari, Laterza, 1951.

¹⁹ F. CHABOD, *Usi e abusi nell'amministrazione dello Stato di Milano a mezzo il '500*, in *Studi storici in onore di Gioacchino Volpe per il suo ottantesimo compleanno*, Firenze, Sansoni, 1958, pp. 93-194 e ID., *Stipendi nominali e busta paga effettiva dei funzionari dell'amministrazione milanese alla fine del Cinquecento*, in *Miscellanea in onore di Roberto Cessi*, 2 voll. Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1958, II, pp. 187-363.

²⁰ Bari, Laterza, 1950.

poter scoprire in una grande figura di intellettuale la maturazione sul campo della pratica degli uffici, perché i corsi di Chabod riguardavano la formazione di Machiavelli: Machiavelli commissario, Machiavelli segretario della Repubblica fiorentina, insomma l'apprendistato sul campo. E poi, a poco a poco, arrivare alla riflessione storica di sintesi. Questo era l'ideale dello storico e dello storiografo. In questa ottica lui mi affidò un tema: le relazioni, non solo culturali – perché era una cosa dei tempi di Croce²¹ –, le relazioni non solo politiche, ma anche economiche tra l'Italia meridionale e la Spagna. Quindi io mi avviai con una borsa di studio che mi fu elargita dall'Istituto Croce per queste ricerche negli archivi di Barcellona. Mi avviai sotto la spinta di Chabod, il quale poi per entusiasmi mi ricordava i suoi anni, cioè il mitico 1927, quando lui era andato insieme a Cortese e aveva avviato le sue ricerche su Carlo V e aveva conosciuto Braudel, e quindi ne parlava come di un momento centrale della sua esperienza e quasi voleva che io mi modellassi sulla sua esperienza. Qualche anno prima, nel '49, uscì la *Mediterranée*, e fu una folgorazione²². Quindi io andai in Spagna con questa nuova linea metodologica e confortato dal sostegno di Chabod.

Mi soffermerò su alcuni altri punti per ragioni metodologiche. Quali erano i problemi di metodo? Il problema delle fonti e il problema dei rapporti tra diverse discipline, o meglio della compartimentazione delle discipline. Oggi, insomma, non ci si può rendere conto di quali fossero le difficoltà allora per esperienze nuove strade, perché ormai è assimilato da tutti che fra discipline come scienze giuridiche ed economia politica e via via tutto il resto non ci siano compartimenti stagno^{mm}, che si possa lavorare al confine tra due discipline diverse. Ma allora non era così, bisognava faticare per rompere queste separazioni disciplinari tra la storia politica e la storia economica, tra i principi individualizzanti della storia politica e quelli generalizzanti della storia economica o della sociologia. Io penso che alcuni di voi avranno letto il libro di Violante, *La società medievale precomunale*, *La società medievale precomunale a Milano*, del 1953²³, libro che fu considerato un lavoro di sociologo, e questo gli fu opposto in sede di concorso. Insomma, un libro di storia come questo, poiché aveva qualche tabella sui prezzi delle aree edificabili a Milano nel 900, era considerato un libro di storia economica o un libro generalizzante, perché non si vedeva l'individuo.

A Spoleto, che era il centro medievale che quasi coincideva con la storia longobarda, annualmente convenivano i grandi maestri della storiografia italiana. E tra il '54 e il '57 irrupero in questo mondo della medievistica italiana prima Lopez a parlare delle città – e lo sconcerto dei nostri storici medievisti fu indescrivibile, perché sentir parlare della città, la città cinese o americana, come ne parlava Lopez, era sconvolgente, perché veniva meno a quei principi della individuazione dei singoli, concreti problemi, ed era un atteggiamento sociologizzante, generalizzante. Qualche anno dopo, '57-'58, arrivò Carlo Maria Cipolla, fresco di studi americani, e cominciò a discutere il modello di economia carolingia facendo dei grafici e portando l'equazione di Fisher. E ultimo

²¹ Il riferimento è a B. Croce, *La Spagna nella vita italiana durante la Rinascenza*, Bari, Laterza, 1917 (con saggi pubblicati fra il 1893 e il 1906).

²² F. BRAUDEL, *La Méditerranée et le monde méditerranéen à l'époque de Philippe II*, Paris, Armand Colin, 1949.

²³ C. VIOLANTE, *La società milanese nell'età precomunale*, Bari, Laterza, 1953.

arrivò il generale S[chmiedt]ⁿⁿ, il quale suscitò meno sconcerto e comunque più riguardo nei suoi confronti, anche perché non era giovane come Lopez e Cipolla. Costui portò la fotografia aerea²⁴.

Consequente al problema della compartimentazione delle discipline era quello delle fonti, cioè le fonti ancora avevano un'etichetta: c'era la fonte politico-legislativa, la fonte notarile predisposta per gli studi di storia economica e sociale, la fonte diplomatica. Ed era inconcepibile che si utilizzassero ai fini politici fonti troppo specialistiche di altri settori. La fonte doveva essere pertinente, e una mia impertinenza fu allora quella di aver provato a usare le fonti in maniera indiscriminata. Per me la fonte impertinente furono i contratti delle assicurazioni. Le assicurazioni avevano il loro campo. Discorsi delle assicurazioni... che erano o giuristi^{oo} o notai che lavoravano con l'INA, con le Generali e che producevano in Italia come in Spagna dei lavoretti sulle normative delle assicurazioni. A me parve che questa fonte potesse servire da succedaneo della fonte economica quando questa era troppo frammentaria, insomma si poteva utilizzare la fonte assicurativa in chiave di storia economica per ricostruire quello che con la fonte economica non si poteva. Ma si poteva anche fare di più, cioè utilizzare l'assicurazione come fonte per la storia psicologica, per la storia del pericolo, per la storia della paura. E allora mi avviai per quella strada, delineando una geografia del Mediterraneo in ragione delle diverse aree e dei diversi premi assicurativi. Per esempio, avevo notato che in certe aree i premi erano piuttosto rigidi, cioè non tenevano conto delle stagioni del viaggio di andata e ritorno, non tenevano conto delle^{pp} diverse distanze dai porti. Allora capii^{qq} che nell'immaginario collettivo dell'operatore barcellonese il [Maghreb]^{rr} ²⁵ era un mondo caratterizzato non da certe distanze, ma da certe situazioni, mentre invece in un'area come quella napoletana anche le più piccole variazioni di distanza comportavano una maggiorazione^{ss} di prezzo, perché era un mondo conosciuto, concorrente, e quindi bisognava sfruttare anche le linee differenti. E questo avveniva nel '56, quando uscì un saggio di Febvre sulle assicurazioni²⁶. Ecco perché io rifiuto che mi si attribuisca una folgorazione sulla strada di Damasco nel 1976 a riguardo delle *Annales*²⁷.

²⁴ Si tratta, nell'ordine, dei seguenti interventi fatti alle Settimane di studio del Centro Italiano di studi sull'Alto Medioevo, i cui atti sono pubblicati presso il medesimo Centro: R.S. LOPEZ, *Le città dell'Europa post-carolingia*, in *I problemi comuni dell'Europa post-carolingia* (Spoleto, 6-13 aprile 1954), Spoleto 1955, pp. 547-574; C.M. CIPOLLA, *Appunti per una nuova storia della moneta nell'Alto medioevo*, in *Moneta e scambi nell'Alto Medioevo* (Spoleto, 21-27 aprile 1960), Spoleto 1961, pp. 619-625 e G. SCHMIEDT, *Contributo della foto-interpretazione alla ricostruzione del paesaggio agrario altomedievale in Italia*, in *Agricoltura e mondo rurale in Occidente nell'Alto Medioevo* (22-28 aprile 1965), Spoleto 1966, pp. 771-838.

²⁵ Del Treppo dovrebbe aver detto *Maghreb* con riferimento al passo del suo *I mercanti catalani e l'espansione della Corona d'Aragona nel secolo XV*, Napoli, L'Arte Tipografica, 1972², pp. 432-433, dove riscontra che il premio assicurativo degli operatori catalani «è unico non solo per tutti gli scali africani ma anche per gli scali iberici di Almeria e Malaga posti sotto la sovranità musulmana, e dove le navi catalane giungevano prima di toccare il Maghreb». In quest'area il prezzo non è determinato dalla stagione o dalla distanza, perché conta «il fatto politico e religioso che tutti questi porti appartengono al mondo berbero e islamico, e sono in una parola "partes infidelium": questo denominatore comune, con i pericoli e i rischi che vi sono insiti, assorbe in sé e annulla le differenze geografiche e di percorso».

²⁶ L. FÈBVRE, *Pour l'histoire d'un sentiment: le besoin de sécurité*, in «Annales. Économies, Sociétés, Civilisations», 11 (1956), 2, pp. 244-247. Il saggio consiste in un'ampia discussione di J. HALPÉRIN, *La notion de sécurité dans l'histoire économique et sociale*, in «Revue d'Histoire Économique et Sociale», 30 (1952), 1, pp. 7-25.

²⁷ Il riferimento è a M. DEL TREPPO, *La libertà della memoria*, in «Clio», XII (1976), n. 3,

Ma quale è il metodo che pensavo di seguire in queste ricerche? Naturalmente superare l'opposizione individuale/collettiva. L'altra opposizione: tra storia narrativa e storia quantitativa (che mi sembra delle più improprie), giudizio qualitativo e giudizio individualizzante. Persino uno storico economico come Gino Luzzatto si guardava dal fare lavori statistici quantitativi al riguardo della storia medievale, perché gli sembravano infidi i dati statistici, concepiva il dato statistico come un dato assoluto, mentre si poteva vedere come fosse possibile interpretare il dato statistico in maniera relativa, cioè all'interno di un universo informativo in rapporto alla fonte che uno vuole studiare. Invece poi la storiografia seriale francese ha mostrato come si può fare larghissimo uso di valutazioni quantitative statistiche anche nel campo della storia spirituale con le fonti agiografiche – con gli opportuni accorgimenti. Ma allora era difficile superare questa opposizione tra il quantitativo e il qualitativo, tra l'avvenimento e la struttura. È qui c'è un punto che avvertii²⁸ subito di divergenza con la storiografia di Braudel e delle *Annales*. Il Braudel del '49, cioè nel Braudel della *Méditerranée*... è una storia statica. È mobilissima la storia politica per la sua intrinseca natura, ma immobilissime le altre due. E poi non c'è connessione tra le tre fasce, cioè Braudel, dal '49 al famoso saggio sulla lunga durata nel '58²⁸ lavorerà molto anche sul piano teoretico per costruire un paradigma a n dimensioni e cogliere l'intersecazione tra i diversi tempi con una diagonale che le data. La mia riluttanza a seguire le *Annales* era proprio in ordine a questo problema dell'individuo nella storia e dell'incidenza dell'individuo sui movimenti di massa, sui movimenti collettivi. Sempre mi ha preoccupato questo problema e quindi, dopo aver ricostruito i movimenti delle merci ecc., mi sembrava che bisognasse toccare il problema dell'individuo, soprattutto la consapevolezza dei contemporanei a riguardo dei movimenti economici, dei fatti che insomma accadevano sotto la loro osservazione, quindi l'autocoscienza del sistema, cioè la coscienza che hanno i soggetti storici delle cose che si svolgono intorno a loro. Quindi formulazione per programmi, trattandosi di un uomo politico (nel mio caso si trattava di Alfonso d'Aragona) incidente, in modo da misurare l'incidenza sui fatti materiali delle loro proposte, delle loro iniziative. Quindi questo era un punto di divergenza, ma vissuto con tranquillità.

Un altro aspetto metodologico è il problema dell'individuo e del contesto, ossia come cogliere in una esperienza biografica di un individuo i grandi problemi del tempo. Allora in quella mia monografia, reduce da Barcellona, dedicai un capitolo a due personaggi qualunque: un piccolo mercante e un cavaliere che era suo genero²⁹, e mi soffermai su questa biografia dei rapporti tra suocero e genero, perché vedevo un modo per attingere alla concretezza dei problemi nel vivo dell'esperienza biografica di queste persone, cioè il problema di cosa ha significato la conquista di Napoli per gli aragonesi o per i catalani, come la conquista di Napoli ha modificato le attitudini e le attività di un ope-

pp. 189-233, ripubblicato come introduzione a M. CEDRONIO - F. DIAZ - C. RUSSO, *Storiografia francese di ieri e di oggi*, Napoli, Guida, 1977, pp. VII-LI e poi nel volume del 2006 *La libertà della memoria*, pp. 27-69.

²⁸ F. BRAUDEL, *Histoire et sciences sociales. La longue durée*, in «Annales. Économies, Sociétés, Civilisations», XIII (1958), pp. 725-753.

²⁹ È l'Appendice V, *Un uomo d'affari catalano: Johan de Torralba*, in DEL TREPPO, *I mercanti*, pp. 755-827.

ratore, quali prospettive di arricchimento e di carriera politica conseguivano a questa ricerca. Allora^{uu}, mentre questi sono problemi astratti, ossia la crisi di Barcellona, il Mediterraneo nel '400, la crisi generale del basso Medioevo, l'ascesa dei piccoli operatori... questi problemi sembravano, anche dal punto di vista didattico, non proponibili neanche agli studenti, e mi sembrava che la strada da battere fosse la concretezza delle situazioni per cogliere tutte le connessioni, la dialettica, l'individuo, la collettività. Allora io avevo scelto la microstoria e alla microstoria sono rimasto con distinzioni di fondo, perché la microstoria che io coltivavo^{vv} in qualche modo era assolutamente diversa dalla microstoria proposta negli ultimi 25 anni, non solo come metodologia ma come politica, come filosofia. E da questa non prendo le distanze, conservo le originarie distanze.

E quindi vi^{xx} faccio grazia di altri capitoli biografici, di storia individuale-collettiva, come gli anni '70, di cui i miei colleghi parlano molto bene, e ne prendo posizione [*sic*].

^a Gino *nel dattiloscritto*. ^b che *nel datt.* ^c c'ra *nel datt.* ^d nelle verità *nel datt.* ^e G. *nel datt.* ^f nal *nel datt.* ^g B. *nel datt.* ^h Morra *nel datt.* ⁱ 1943 *nel datt.* *L'errore è evidente, visto che il Latium médiéval di Toubert è uscito in quella data, più di 20 anni dopo il clima che si sta evocando.* ^l Goubert *nel datt.* ^k S..... *nel datt.* ^l una *nel datt.* ^m restituì *nel datt.* ⁿ S..... *nel datt.* ^o agirai *nel datt.* ^p politici-diplomatico *nel datt.* ^q leggendo *nel datt.* ^r storica *nel datt.* ^s al *nel datt.* ^t Storico *nel datt.* ^u monografia *nel datt.* ^v Provincia napoletana *nel datt.* ^x lanciati *nel datt.* ^y ideal tipus *nel datt.* ^w Goubert *nel datt.* ^z quando *nel datt.* ^{aa} Goubert *nel datt.* ^{bb} Goubert *nel datt.* ^{cc} Benedettina *nel datt.* ^{dd} Goubert *nel datt.* ^{ee} Goubert *nel datt.* ^{ff} correre *nel datt.* ^{gg} aveva *nel datt.* ^{hh} questa *nel datt.* ⁱⁱ sabaudi *nel datt.* ^{jj} settore *nel datt.* ^{kk} eveva *nel datt.* ^{ll} da *nel datt.* ^{mmm} standard *nel datt.* ⁿⁿ generale *nel datt.* ^{oo} giolisti *nel datt.* ^{pp} della *nel datt.* ^{qq} capi *nel datt.* ^{rr} il *nel datt.* ^{ss} una maggiore azione *nel datt.* ^{tt} avvertì *nel datt.* ^{uu} allor *nel datt.* ^{vv} colpivo *nel datt.* ^{xx} mi *nel datt.*

2. «Una biografia spirituale». La lettera di Del Treppo a Errico Tecce (2013)

Presentazione

In questa lettera del 26 marzo 2013 Mario Del Treppo risponde a un biglietto inviatogli il 23 gennaio da Errico Tecce, collega negli anni universitari e amico di vecchia data. Tecce, originario di Castelfranci (AV), è stato professore di Italiano e Latino prima al Liceo Scientifico “Vincenzo Cuoco”, poi al Liceo Classico “Antonio Genovesi”, entrambi a Napoli. Su un cartoncino con l'immagine di un'antica incisione con palazzo Reale di Napoli, Tecce aveva fatto all'amico gli auguri per il nuovo anno e aveva parlato con entusiasmo delle sue letture, in particolare di due volumi di Del Treppo: *La libertà della memoria. Scritti di storiografia*, Roma, Viella, 2006³⁰ e *Storiografia nel Mezzogiorno*, Napoli, Guida, 2007.

Del Treppo utilizzò quattro fogli di carta intestata in formato A5 del suo Dipartimento (Scienze Storiche, Università degli Studi di Napoli Federico II).

³⁰ Sull'esemplare che di questo volume donò a Tecce nel maggio 2007, Del Treppo scrisse la seguente dedica: «Al caro Errico Tecce, la cui remota ma tutt'altro che spenta amicizia è una delle poche cose belle che mi porto dell'università di Napoli. Con affetto».

Alcuni particolari provano la sua volontà di conservare con cura, anche per i posteri, una lettera che, come scrive nella parte finale, «sorprendentemente si è trasformata in una biografia spirituale che mai avrei pensato di scrivere». Prima di spedirla fotocopiò l'originale, cosa che faceva assai raramente. Si accorse in un secondo momento che mancava un foglio: scrisse a matita sulla fotocopia «è saltata una supposta pag. 6». Successivamente ebbe occasione di esprimere a Giovanni Vitolo il rammarico per la fotocopia mancante. Vitolo si offrì di recuperarla, ciò che fece mettendosi in contatto con Tecce. Della vicenda, testimoniata sia da Tecce che da Vitolo, c'è una traccia scritta sulla fotocopia: in risposta alla nota di Del Treppo si legge una nota autografa di Vitolo («Sì») e poco più sopra l'*incipit* della fotocopia mancante, corrispondente al f. 3v dell'originale, evidentemente fornito da Del Treppo a Vitolo sulla base della minuta, che non abbiamo (si veda *infra*, nota *f* in calce all'edizione). Altro particolare significativo: Del Treppo riportò sulla fotocopia due aggiunte fatte all'ultimo momento sull'originale (*infra*, note *h* e *i*).

L'originale della lettera è conservato da Tecce, che però al momento non ha potuto reperirlo. Tra le carte di Del Treppo in corso di ordinamento presso la Società Napoletana di Storia Patria (*Fondo Del Treppo*, sezione "Corrispondenza") si conservano la fotocopia della lettera, su cui è stata condotta la presente edizione, e gli originali del biglietto di Tecce a cui essa rispondeva e di una sua ulteriore lettera del 4 luglio 2013. Si ringraziano Errico Tecce, Manrico e Irnerio Del Treppo per aver acconsentito alla pubblicazione della lettera (*Francesco Senatore*).

Testo

Carissimo Errico,

avrei voluto (e dovuto) rispondere immediatamente alla tua lettera riboccante di affetto e piena di cose che mi toccano nel vivo, ma il gorgo di emozioni, ricordi, rimpianti che mi ha suscitato – come l'altra che mi inviasti anni fa e a cui colpevolmente non risposi – me l'ha impedito (soprattutto il rammarico di non averti cercato in tutti questi anni, né dialogato con te). Ho indugiato a risponderti, per lasciare la situazione a decantare, ma subito riflettendo su quanto mi scrivevi sono stato preso da altri pensieri e turbamenti, e non ho potuto sottrarmi a una sorta di anamnesi del mio stato esistenziale, che certo non mi era ignoto, ma ogni volta che si palesava evitavo di portarlo completamente alla luce; e così sono finito in un gorgo ancora più profondo e la risposta ha tardato.

Tu mi richiami alla mente un episodio fondamentale della mia vita – la "libera docenza"³¹ – e proustianamente risusciti in me l'atmosfera (ch'era ormai del tutto dissolta) in cui l'evento era stato da me vissuto³¹. Fu quella una prova

³¹ Del Treppo acquisì la libera docenza nel 1961, cfr. *Fondo Del Treppo*, fasc. «Mario Del Treppo (carriera e attività scientifica)». Tecce gli aveva scritto il 23 gennaio: «ma è il Ricordo di Bruno Ruggiero quello che mi ha coinvolto di più. Ho rivissuto quei tempi e quegli anni, la tua libera docenza, gli esami a Nocera Inferiore; io cominciavo a insegnare al liceo [...]. Ma dove scrivi "di lì a poco ogni argine sarebbe saltato" ecc. tu parli anche per me. "Entrando festanti nel paese dei balocchi"... (!). Se tu sapessi che libri di lat. e gre. corrono in giro!». Tecce fa riferimento al *Ricordo di Bruno Ruggiero (1939-1975)*, pubblicato sull'«Archivio Storico per le Province

durissima, come nessuna né prima né dopo affrontata, ma alla fine liberatoria e esaltante: il coronamento di dieci anni di studi da quando decisi di occuparmi di storia del Medio Evo, che allora implicava una inclinazione spiritualistica, se non proprio clericale, ed io ero laico; storia medievale sul versante economico, che allora era roba di marxisti, ed io non lo ero. Mi credevo un innovatore, altrettanto baldanzosamente convinto che il culmine della cultura fosse la Storia, ma una storia problematica e scientifica, quella che veste la toga e il tocco e celebra i suoi riti nell'Accademia (una cosa detestabile, come avrei troppo tardi sperimentato). Cominciò un lento distacco che non volevo riconoscere e confessare a me stesso. Devo dire, non per giustificare le mie incertezze, che maestri e amici mi lusingavano e mi incoraggiavano a continuare per quella strada. In realtà la scelta che avevo fatto, nel momento in cui chiesi la tesi al prof. Pontieri, non era stata tanto spontanea, e direi heidegerianamente autentica, quanto piuttosto il risultato di esclusioni e di rinunce. Venivo da letture (ginnasiali e liceali) letterarie e filosofiche: letteratura italiana, in primis, quasi sempre gonfia di retorica, e un carduccianesimo che il nonno materno (professore, irredentista, buon conferenziere e artigiano del verso) mi somministrava, confidando che a suon di alcaiche e alcmantie avrebbe fatto di me un poeta. Ho impiegato più di un lustro a liberarmene, e ancora oggi, quando scrivo di erudite minuzie medievali, sono sempre sopra le righe, come se dovessi declamarle dallo scoglio di Quarto!

Quanto alle letture filosofiche, ero tutto pieno di Croce, e per liberarmene, di lustri ne avrei impiegati almeno due. Pur incline, come mi pareva di essere, agli studi critico-letterari, o di estetica, o magari anche di filosofia, non vedevo gli sbocchi di una siffatta scelta. Il "sistema" di Croce mi pareva avesse chiuso tutti gli spazi, risolto tutti i problemi, era definitivo e non restava che applicarlo. Abbandonai senz'altro l'opzione critico-letterario-filosofica. Se in quei tardi, e per me decisivi, anni '40 avessi potuto leggere l'Estetica di Pareyson (ma l'autore lo scriverà solo nel 1954)³², avrei fatto altra scelta.

Poiché Croce aveva detto che filosofia e storiografia coincidono, trassi la conclusione che, non potendo progredire nella direzione della filosofia, chiusa da Croce, convenisse coltivare la storia, e così egualmente vivere culturalmente il proprio tempo.

Napoletane» e poi incluso nel volume *Storiografia nel Mezzogiorno*, pp. 167-176. Il saggio si apre con il ricordo di quando Del Treppo, «fresco di libera docenza», fu presidente della commissione dell'esame di maturità nel Liceo classico "G.B. Vico" di Nocera Inferiore nel 1961 o nel 1962. Il preside «non aveva avuto parole» che per Ruggiero, diplomatosi assai brillantemente in quel liceo e allora studente della Facoltà di Lettere di Napoli. Di Ruggiero, poi assistente ordinario di Pontieri, Del Treppo scrive che «dopo la laurea nel 1962, affrontò il severo collaudo di un concorso a cattedre d'italiano, latino e storia nella scuola secondaria superiore, conseguendo uno dei primissimi posti nella graduatoria nazionale, e meritando per questo di non essere mandato ad insegnare fuori dalla propria città, ai lembi estremi della penisola, secondo un'etica del sacrificio che lo stato richiedeva a quanti entravano al suo servizio attraverso prove regolari e difficili. Di lì a poco ogni criterio di selezione, ogni argine sarebbe saltato, e poco importa cercarne le ragioni nelle spinte sindacali o nei mutamenti di una società in sviluppo [...]. L'ho avuto vicino per sei anni, anni difficili, durante i quali molti, troppi, lasciarono cadere i principi in cui avevano creduto, nel dubbio di non essere al passo con la storia, molti scoprirono nel lavoro e nel merito individuale la tabe originaria dell'infelicità umana, e ne salutarono la fine, entrando festanti nel paese dei balocchi» (p. 168).

³² L. PAREYSON, *Estetica, Teoria della formatività*, Torino, Edizioni di "Filosofia", 1954.

Nell'esperienza esistenziale che fino allora avevo condotto, c'era stato anche il gioco del calcio, che mi offrì spunti non disdicevoli di riflessione. Avevo constatato che il ruolo nel quale mi trovavo più a mio agio era quello dell'ala – per la precisione l'ala destra –; lì gli spazi sono più ridotti, già delimitati dalla linea laterale; c'è minore bisogno di fantasia creativa: a fornirti i palloni ci pensano i mediani, i grandi faticatori del campo, e a creare il gioco provvede quel genio del n° 10, veramente^a artista e filosofo. Fornito di scarsa inventiva com'ero, potevo applicarmi alla ricerca storica, un ruolo rassicurante, dove si trova sempre un documento, un fatto, su cui appoggiarsi senza inciampare.

Benché il calcio sembra essere di origine medievale, non ero però obbligato a scegliere come campo di attività la storia medievale, e non piuttosto quella moderna, o meglio la contemporanea, avendo un forte interesse, anche politico, per la contemporaneità. Ma qui interviene un altro elemento condizionatore. Io consideravo poco virtuoso secondare il facile piacere di letture appassionanti, ma che si potevano fare comodamente seduti in casa, o magari solo sfogliando i giornali all'emeroteca^b. Viceversa, ritenevo che per fortificare lo spirito e il corpo fossero necessari i più severi studi medievistici, corredati da ardue tecniche, come la paleografia, la diplomatica, la filologia ecc. ecc., e accompagnati dalla obbligatoria frequentazione dell'Archivio, rigorosamente polveroso.

Così mi sono trovato a leggere protocolli notarili, libri di conto, a ricostruire genealogie di uffici e di funzionari, osservando una dieta rigorosa e povera, sempre più lontano dai sontuosi banchetti della grande Cultura e dell'Arte.

* * *

La tua rievocazione della mia docenza mi ha ricordato anche dell'altro: l'enorme delusione all'indomani di quella vittoria. Tutto restava come prima, e io, ancorché libero docente, continuavo ogni mattina ad aprire il c.d. Seminario di storia medievale e moderna, che Pontieri, ignorandone l'etimo, aveva creato per gli studenti, ai quali fornivo i libri, non senza averli prima spolverati: continuavo a fare l'assistente, che allora significava impiegato amministrativo a 32 ore settimanali, e nei pomeriggi attendevo agli esami.

Dal doloroso impatto conseguì una depressione che durò mesi, e che si ripeté qualche anno dopo, quando vinsi la cattedra (impresa non troppo ardua)³³. La contiguità tra i due incidenti capitatimi in momenti folgoranti della carriera mi ha fatto sempre supporre – ed ora ne sono certo – che per indole naturale e culturale non ero troppo conformato alla vita accademica. Sono stati quarant'anni tra i più poveri dal punto di vista intellettuale e dello spirito.

Mi lusinga oltremodo che tu abbia colto il significato *politico* della mia testimonianza sugli anni del nascente conformismo, del politicamente corretto, ancora^c prima che venisse concettualizzato e riconosciuto come tale; sugli anni dello sfascio della scuola e dell'università, quando i miei colleghi correvano festanti a realizzare l'utopia socialista, invocando ora il docente unico, ora il dipar-

³³ Del Treppo vinse il concorso alla cattedra di Storia Medioevale nel 1967 e prese servizio nella qualità di professore straordinario (destinato come era allora previsto all'inquadramento nell'ordinariato dopo alcuni anni) il 1° novembre 1968: *Fondo Del Treppo*, fasc. «Mario Del Treppo (carriera e attività scientifica)».

timento assembleare, ora la rappresentanza dei bidelli negli istituti di ricerca, e tutto in vista del superamento antropologico della meritocrazia (razzista)³⁴.

In 40 anni di attività universitaria non ho mai visto accolto un mio ragionato consiglio o suggerimento. Certamente molti colleghi mi volevano bene, ma mi guardavano come un ircocervo, un essere ontologicamente improbabile, perché progressista sì nella metodologia storiografica, ma reazionario, conservatore, al limite^d fascista ecc. in politica. In realtà io sono stato da sempre e lo sarò ancora un liberale-liberista (con Einaudi e contro Croce); con stupida coerenza, se vuoi^e, fin dal 1935, quando, seienne, al coetaneo figlio di un operaio comunista – un bimbo intelligente e malato che sarebbe morto di lì a poco –, il quale mi annunciava il tempo imminente in cui lui sarebbe venuto ad abitare nella bella villa liberty in cui vivevo, ed io per contrappasso nella sua poverissima casa ad essa contigua, opponevo i sacri principi della proprietà e della libertà d'impresa (tra l'altro ciò che mi faceva arrabbiare era che in quella villa eravamo in fitto, fitto che^f mio padre si poteva permettere perché lavorava lontano da casa per lunghissimi mesi navigando nei mari del nord³⁵).

Ma questo è un altro discorso, che riguarda la componente ideologica della mia esistenza, anch'essa una malformazione, che mi ha condizionato.

Ho sempre avvertito che senza un supporto politico, o meglio partitico, non conti nulla, meno che mai all'università; lo avevano ben capito i miei colleghi più capaci, quelli che non potevano accontentarsi di arraffare al collega un *budget* di pochi euro, o un posto di borsista per il proprio figlioccio, e sono tutti finiti in parlamento [...]^g.

Ma basta con l'università.

Mi fa grande piacere che tu da anni coltivi letture di storia della Venezia Giulia, con passione e interesse; ti rammarichi, vedo, che su questi argomenti non ci sia stata tra noi conversazione: per il passato non sarebbe stata proficua, stante il mio convincimento che la maggior colpa per l'amputazione di quelle terre era di Togliatti e di Vidali³⁶; quanto al presente, dopo Osimo (una vergogna italiana pari all'8 settembre) ho chiuso il discorso, e ho ibernato quella storia al 1946, quando a seguito di quelle vicende sono approdato a Napoli.

Le contingenze mi hanno fatto storico del Mezzogiorno, come mi qualificano amici italiani e stranieri (e come è capitato ad altri qui venuti dal Nord, penso a Zanotti Bianco³⁷): del Mezzogiorno esploro le vicende politiche e culturali con bastante professionalità e sincero interesse. Non mi è riuscito invece (le apparenze sono ingannevoli) a diventare storico napoletano: il tessuto connettivo della storia di Napoli, la sua anima, è difficile da penetrare; la

³⁴ Si riferisce al passo della lettera di Tecce citato nella nota 31. Tecce, nella sua risposta del 4 luglio 2013, riprese il tema del clima politico a cavallo degli anni '60 e '70 del Novecento: «Di fronte all'assalto demagogico tu potevi essere "fascista", io per i gruppi extraparlamentari ero un "democratico", perché ero sensibile ad alcune istanze di rinnovamento [...] o di riforma». Tecce, come scrive in questa lettera, si era iscritto al «PCI di Berlinguer nel '75, ero dalla parte dei "moderati"».

³⁵ Era comandante della Società di Navigazione Tirrenia.

³⁶ Vittorio Vidali (1900-1983), dirigente del Partito Comunista Italiano.

³⁷ Umberto Zanotti Bianco (1889-1963), intellettuale e uomo politico di origini piemontesi, fondatore dell'Associazione nazionale per gli interessi del Mezzogiorno d'Italia (ANIMI) e della Società Magna Grecia. Cfr. F. VISTOLI, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 100, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2020, s.v.

napoletanità è una categoria dello spirito che appartiene solo ai napoletani, e napoletani non si diventa con un certificato di residenza, anche ultrasessantennale come il mio; c'è bisogno di una sorta di metanoia antropologica che io non ho saputo compiere. Già esule in patria, come si diceva tanti anni fa dei profughi giuliani e dalmati, oggi, dopo la "finis Italiae"³⁸ sono anche senza patria, condizione innaturale per uno storico, e che patisco ancor di più per le mie lontane origini irredentistiche: sento come confratelli i tedeschi dei Sudeti o i russi della Cecenia.

Ma per tornare alla tua Venezia Giulia e a compiacere all'amore che le porti, voglio offrirti uno scampolo di storia istriana che è anche storia della mia famiglia: un libro di quel mio nonno che già ti ho fatto conoscere, professore e scrittore irredentista, che nella italianissima e pur absburgica Pola ha condotto (oggi impensabile) battaglie politiche e che ha concluso da esule la sua vita a Portici nel 1953. Il libro di Rodolfo Coreni (già Corenich) è *La passione istriana* (1935). Ho recuperato solo 2 brutte fotocopie del *Giornaletto* di Pola^h ³⁹.

Non ti dico quanto mi piacerebbe avere l'occasione di rincontrarti e continuare questo discorso, ma il "combinato mal' disposto" di una cattiva deambulazione e di una ancor peggior vista, compromessa da una macula invalidante, sono un grave ostacolo.

Concludo questa lettera, che sorprendentemente si è trasformata in una biografia spirituale che mai avrei pensato di scrivere, aggiungendo il saluto e il ricordo riconoscente di mia moglie.

Con un abbraccio affettuoso
tuo Mario Del Treppo

Napoli 26 marzo 2013

^a veramente *corr. da vero*, con -mente *aggiunto nell'interl.* ^b o magari ... all'emeroteca *corr. da* o all'emeroteca, magari solo sfogliando i giornali *mediante un segno di inversione*. ^c ancora *aggiunto nell'interl.* ^d al limite *aggiunto nell'interl.* ^e se vuoi *aggiunto nell'interl.* ^f *Nel margine inferiore della fotocopia 5 (= c. 3r) Del Treppo aggiunge di sua mano, a matita:* è saltata una supposta pag. 6. *In risposta si legge, di mano di Giovanni Vitolo, con penna blu:* si. *Sotto l'ultimo rigo Vitolo aggiunge l'incipit della pagina successiva mio padre si poteva permettere ecc.* ^g *Si omettono cinque nomi per rispetto della privacy.* ^h Il libro ... *Pola aggiunto a matita nel margine inferiore della fotocopia 7 (= c. 4r), con un asterisco sul rigo come segno di richiamo. È probabile che la notizia fosse stata aggiunta in un secondo momento anche sull'originale.* ⁱ *mal aggiunto nell'interl. sulla fotocopia, con penna nera. La correzione fu probabilmente fatta anche sull'originale.*

³⁸ È possibile che qui si richiami il volume di S. ROMANO, *Finis Italiae: Declino e morte dell'ideologia risorgimentale. Perché gli italiani si disprezzano*, Milano, all'insegna del pesce d'oro, 1994.

³⁹ Il volume del nonno di Del Treppo, Rodolfo Corenich, è *La passione istriana*, Pola, Stabilimento Tipografico Francesco Rocco, 1935 (Unione professionale fascista dei professionisti e artisti). Le fotocopie de «Il *Giornaletto* di Pola» che Del Treppo vi allegò riproducono la prima pagina del n. 5068 (7 giugno 1914), con un articolo di sostegno a Corenich, candidato dell'Unione Nazionale al III collegio della Dieta dell'Istria, e del n. 5078, del 15 giugno, con i risultati della votazione, favorevole a Corenich, che ebbe la meglio su Giovanni Lirussi, candidato dei socialisti e dei croati (1.484 contro 1.438 voti). Del Treppo riporta nel margine superiore la data dei giornali e sottolinea il totale dei voti presi dal nonno nel secondo giornale.

